

**Cinema 1**  
Miliardi Rcs per salvare la Carolco

LOS ANGELES. La Carolco è salva. La notizia arriva dalla Rcs Video, la compagnia della Rizzoli che è tra gli azionisti di minoranza della mini-major americana diretta dall'italiano Mano Kassar e produttrice, tra l'altro, di tutti i Rambo e del film campione d'incassi nel '91, Terminator 2 con Schwarzenegger. Nonostante questa bella lista di successi, si sapeva da tempo che la Carolco era in crisi (anche perché Terminator 2 è costato l'enormità di 95 milioni di dollari, il budget più alto della storia del cinema) e rischiava, con 180 milioni di dollari di debiti sulle spalle, la bancarotta. Ieri, l'annuncio, giunto in tutte le redazioni attraverso due cartelle di fax (spedite dalla Rcs, ma scritte rigorosamente in inglese).

Recita il fax: «La Carolco annuncia di aver raggiunto un accordo di principio con i propri partner stranieri, nonché un accordo di massima con i propri creditori, per un rifinanziamento che le permetterà di soddisfare le proprie obbligazioni e di continuare a produrre film». In soldoni (è il caso di dirlo): gli azionisti stranieri della Carolco, ovvero la citata Rcs, la tv francese Canal Plus e la giapponese Pioneer, le hanno prestato 45 milioni di dollari, più un ulteriore proroga su debiti arretrati che mette a disposizione della compagnia americana altri 10 milioni di dollari. Di 10 milioni di dollari sarà anche la quota a carico della Rcs. In cambio, i tre soci acquisiranno la maggioranza di un capitale di titoli (in scadenza nel 1993) pari a 67,5 milioni di dollari, emessi dalla Carolco a un interesse (14%) che la sta, letteralmente, svenando.

Intanto alla mini-major tira già aria di austerità. Difficilmente verranno messi in cantiere altri film costosi come Terminator 2. E intanto - si mormora - gli impiegati hanno ricevuto una circolare interna che li invita a risparmiare sul latte con cui macchiano il caffè. Per evitare, s'intende, l'amministrazione controllata, questo ed altro.

Delude alla Scala l'opera di Auber allestita da Savary con un occhio alla parodia: tiepidi applausi all'inizio e qualche fischio alla fine

**Fra Diavolo, che barbos!**

Fiasco alla Scala. A mezza strada fra la parodia (regista Jérôme Savary) e le preziosità belcantistiche governate da Bruno Campanella, il Fra Diavolo di Daniel Auber ha deluso il pubblico milanese. Diluito in tre lunghi atti è apparso interminabile. Gli unici applausi calorosi sono toccati all'agilità di Luciana Serra. Tutto il resto è passato in un annoiato silenzio con qualche rituale «buu» alla fine.

**RUBENS TEDESCHI**

MILANO. Dopo il fluviale misticismo del Parsifal, lo scanzonato Fra Diavolo avrebbe dovuto assicurare al pubblico della Scala una serata di ricreazione. I tiepidi applausi nel corso dei tre atti, ancor più degli irritati contrasti alla fine, hanno smentito la previsione. Resta da chiedersi perché quest'opera di Daniel Auber che, da un secolo e mezzo, diverte gli spettatori di tutto il mondo sia apparsa così noiosa al suo ritorno nel gran teatro milanese dopo cinquantotto anni.

Un po' del guaio sta proprio lì. Le lunghe assenze creano i miti. La fama del «divertimento» gonfiata dal celebre film di Stanlio e Ollio - ha finito per prevalere, con l'inevitabile risultato di lasciar delusi quanti si aspettavano qualcosa di più o, almeno, diverso. Tutto ciò, controbilanciava ancor poco, se lo stesso Auber non avesse confuso la situazione offrendo ben due versioni del proprio lavoro: una svelta e frizzante, e l'altra più autorevole e seria. Agli sventurati posteri - che siamo noi - è toccata, s'intende, la versione più barbos.

Qui però fermiamoci a un momento per rimettere la faccenda nella sua giusta prospettiva storica, cominciando da Da-

niel Auber che fu qualcosa di più di un abile mestierante. Basti ricordare che nel 1828 aprì, con La muta di Portici, la voga del grand-opera storico. Il successo fu tanto vivo da commuovere i cittadini di Bruxelles che, uscendo da teatro, cominciarono una rivoluzione. Nel frattempo, però, il musicista era passato a un altro genere, più leggero e tipicamente francese: l'opéra-comique di cui il Fra Diavolo è il prototipo: metà commedia e metà musica, infiorata di couplets, di canzoni, di assieme magistralmente costruiti; senza il minimo sospetto di pedanteria, a cominciare dal soggetto fornito dalla premiata ditta Scribe-Delavigne.

Nel 1830, ricordiamo la data, l'Italia e i briganti sono di moda. Ma, con l'attenuarsi dell'ondata romantica, l'esaltazione cede il passo alla parodia. Fra Diavolo è un bandito all'acqua di rose, avido di diamanti e di gonelle. Insidia l'ingenua consorte di un lord, mette nei guai una viva sposa e, infine, si fa catturare dai gendarmi assieme a due sprovveduti accolti. Insomma: un Robin Hood tra il comico e il caesereccio, musicalmente insa-



Una scena del «Fra Diavolo» di Daniel Auber allestito alla Scala da Jérôme Savary

porata dalle spezie di Rossini che, con Conte Ory, aveva offerto al francese l'insuperabile modello.

Punto e a capo. L'acapo è la seconda versione del Fra Diavolo, elaborata per Londra nel 1857. Agli inglesi, innamorati dell'opera italiana, Auber offre un arrangiamento più melodrammatico e belcantistico. Il taglio snello dell'opéra-comique cede il passo all'opera semiseria, con recitativi manierati, arie aggiunte e virtuosismi vocali in abbondanza. C'è più

languore e meno spirito. Per l'esattezza, lo spirito c'è, ma diluito, annacquato, tra residui di belcantismo che oggi fatica a trovare ugole adatte.

Era fatale che la Scala - dove anche il divertimento deve prendere una tinta seria - scegliesse la seconda edizione che aveva già fatto le sue prove al Festival di Martina Franca una decina d'anni or sono. Tuttavia, fatta la scelta, il gran teatro la segue soltanto in parte. La realizzazione scenica,

affidata alla regia di Jérôme Savary con bozzetti e costumi di Jacques Schmidt, tende a conservare il carattere «buffo» del primo Fra Diavolo. Il sipario, con i disegni oleografici e la testa del gran brigante col cappello conico, dà il tono garbatamente parodistico alla rappresentazione. C'è gusto e fantasia, anche se certe trovate appaiono appiccicate dall'esterno, come la finta rappresentazione televisiva (idea tutta «che nuova») e la com-

parsa finale di carabinieri veri che arrivano in motocicletta per catturare un Diavolo di pezza mentre quello vero si dilagua in pallone. E poi diavoletti tra il fumo rosso, orsi ammaestrati, bambini, macchiette paesane con cui Savary cerca di riempire i vuoti di una rappresentazione musicale dal ritmo opposto. Diamogli atto di aver tentato anche se l'impresa era impossibile. La cifra stilistica della direzione di Bruno Campanella elimina infatti ogni tentazione comica per sottolineare la preziosità soprattutto vocale. Anche l'orchestra, sottomessa a questo predominio, si fa discreta e sussurrante, non senza ritocchi alla scrittura di Auber che non dovrebbe avere - bisogno. Campanella, insomma, punta tutte le carte sullo stile belcantistico e perde la partita soprattutto perché non ha una compagnia di canto in grado di sostenere la gara con le grandi voci d'un tempo. Diciamo francamente: a parte Luciana Serra che è ancora una Zerlina incantevole, capace di infiorare il canto di siderali eleganze, il resto della compagnia ha garbo, finezza ma non lo smaltito necessario al recupero stilistico. Giuseppe Sabbatini resta, s'intende, un tenore piacevolissimo, ma non è Fra Diavolo, così come Alessandro Corbelli è più gradevole che spiritoso; Martha Sem è una pallida lady, Francesco Piccoli (a parte un fuggelivo incidente), un Lorenzoleggante; Mario Lupieri e Sergio Bertocchi la coppia comica e Luigi Roni l'oste. Un'ottima compagnia, insomma, per un'opera che non sia questo Fra Diavolo di cui, in realtà, non si sentiva l'urgenza.

**Cinema 2**  
E la Penta scommette su Connery

ROMA. Li chiamano making of: sono trailers con l'aggiunta di interviste al regista e agli attori. Ideali per presentare a stampa e produttori le pellicole da lanciare nelle sale. E proprio con una serie di making of, la Penta Film ha presentato l'altro giorno cinque nuovi film che stanno per arrivare sui nostri schermi. Il primo ad uscire, a fine gennaio, sarà Delicatessen, opera prima del francese Jean-Pierre Jeunet e Marc Caro, provenienti dalla scuola del video-clip. Al centro del racconto un palazzo fatiscente della periferia parigina, che ospita una passerella di stravaganti personaggi al limite della paranoia. La loro ossessione è nutrirsi: vicino al palazzo, infatti, c'è il negozio di un macellaio la cui insegna, Delicatessen, cigola al vento ossessivamente.

A metà febbraio sarà la volta di Eve of destruction del regista inglese Duncan Gibbins, documentarista indipendente della Bbc. Una sorta di Terminator femminile. Una «robotessa» (Renée Soutendijk) viene danneggiata per errore e va in giro per il paese a seminare il panico. Cercherà di fermarla un esperto della lotta al terrorismo interpretato da Gregory Hines. E ancora avventura, ma della più classica, è Mato Grosso, filmone americano di John McTiernan in uscita tra febbraio e marzo. Qui Sean Connery fa uno scienziato d'assalto che ha scoperto nella foresta sud-americana il siero contro il cancro. Ma avventore smarrito la formula dovrà tornare tra i pericoli e i misteri della foresta.

A metà tra il Grande freddo e American graffiti - è invece Queen logic, commedia firmata da Steve Rush (anche lui proveniente da clip musicali) che riunisce insieme un gruppo di vecchi amici. Tra gli interpreti Joe Mantegna e John Malkovich. Sempre a cavallo tra febbraio e marzo vedremo Rosa scampiglio e i suoi amici di Martha Coolidge. Una commedia sugli amori di una cameriera apparentemente candida (Laura Dern) che sconvolge la tranquillità di una famiglia americana degli anni Trenta.

A Roma felice debutto della commedia di Eduardo, regia di Gregoretti  
**Nello Mascia uomo, galantuomo e capocomico di successo**

**AGGEO SAVIO**

Uomo e galantuomo di Eduardo De Filippo, regia di Ugo Gregoretti, scene di Maurizio Valenzi, costumi di Mariolina Bono, musiche di Pasquale Scialò. Interpreti: Nello Mascia, Marcello Bartoli, Franco Iavarone, Paolo Falace, Gino Monteleone, Giancarlo Cosentino, Mirella Maciariello, Cinzia Santorelli, Nuccia Fumo, Vittoria Piancastelli, Viviana Polic, e altri. Produzione Cooperativa «Gli Ippocriti».

**Roma: Teatro Valle**

Uomo e galantuomo appartiene, come si sa, alla gipernatura di Eduardo; ma, oltre a essere una commedia divertentissima (con un primo e un terzo atto strepitosi), mostra già, al di là del modello scarpettiano, il polso d'un autore nuovo, destinato alla grandezza. Il testo risale, almeno come prima stesura, al 1922 (vedrà la luce, però, solo un decennio dopo), che è, curiosamente, l'anno stesso dell'Enrico IV di Pirandello e di O' fatic e cronaca di Raffaele Viviani: dram-

mi nei quali, pure, domina il tema della pazzia, vera o simulata per motivi di sopravvivenza.

In Uomo e galantuomo a fare il matto sono, via via, in diversi. Ma il più folle di tutti è forse Gennaro, il protagonista, capocomico d'una povera compagnia di gulliti, scritturata per poche sere in un paese di mare, d'estate: lui vaneggia infatti d'arte, di professionalità, mentre è alle prese con i miseri problemi del pranzo, della cena, da combinare giorno per giorno, e le sgangherate finzioni sceniche in cui si produce con i suoi compagni costituiscono un fragile riparo contro l'amara realtà della vita.

Pezzo forte, e famoso, della imbrogliata vicenda è, al primo atto, la «prova», continuamente interrotta e scombinatissima, d'una «tragedia» di Libero Bovio, Mala Nova (Eduardo vi metteva più d'una punta di cattiveria polemica contro uno degli esponenti, a Napoli, del partito avversario di suo padre Scarpetta). Con felice invenzione, il regista del-

l'attuale allestimento, Ugo Gregoretti, riattaglia in forma di «teatro nel teatro» anche la baronada finale, quasi che lo spazio dell'ideale ribalta, improvvisata là per là, fosse un luogo sacro, protetto dalle squallide incombenze quotidiane e dalle intrusioni degli altri pasticci (c'è da sistemare una borghesissima questione di coram reciprocità, nella quale Gennaro è stato coinvolto incolpevolmente, ma c'è anche, e soprattutto, da regolare il conto dell'albergo...).

Nel complesso, del resto, lo spettacolo è molto curato e assai godibile, a cominciare dalla luminosa scenografia «pittorica», in tinta pastello, disegnata da Maurizio Valenzi (ma sì, proprio lui, il popolare ex sindaco e senatore comunista della capitale del Sud), vecchio amico di Eduardo; ambientazione d'epoca cui deliziosamente s'intonano i costumi creati da Mariolina Bono. E garbati, e appropriati sono gli interventi musicali a firma di Pasquale Scialò. Al suo primo, riuscito confronto con la drammaturgia eduardiana, Gregoretti ha dunque voluto e saputo

contare su validi e giusti collaboratori. Ben coordinato, poi, l'impegno di una nutrita formazione che, dall'impagabile veterana Nuccia Fumo (applaudita con particolare festosità) agli elementi di più verde età, comprende tre o quattro generazioni di attori. Nel ruolo di Gennaro, un Nello Mascia al suo meglio per estrosità mimica e generosità vocale. Ottimi Marcello Bartoli (anche se il personaggio del «giovane benestante» Alberto gli va un tantino stretto) e Paolo Falace nella classica parte del delegato di polizia, Mirella Maciariello (Viola) e Cinzia Santorelli (Bico) trafiggono con pungente grazia due figure femminili pressoché speculari l'una all'altra. Nella scena della «prova» si mette bene in evidenza il bravo Giancarlo Cosentino. E da annotare ancora gli apporti puntuali di Gino Monteleone, Franco Iavarone, Viviana Polic e, in definitiva, degli altri tutti. Insomma, una lieta serata, sulla quale il genio di Eduardo sembrava aleggiare non come ricordo e rimpianto, ma come una presenza vivente attraverso le sue opere.



Nello Mascia e Marcello Bartoli in «Uomo e galantuomo»

Allo spettacolo di Paolo Rossi «vietati» alcuni teatri gestiti dalle curie di Modena e di Bologna

**No, quest'«Operaccia» non s'ha da fare**

**MARINA LEONARDI**

MODENA. Un clima da controriforma in Emilia Romagna? Un ritorno agli anni bui della censura? Il segnale d'allarme lo lanciano alcuni attori comici italiani, in testa a tutti Paolo Rossi che, da quando è in tournée con la sua Operaccia Romanica, una questione di pochi mesi in realtà, si è già visto chiudere in faccia la porta di alcune sale teatrali emiliane. Il tutto sembra essere nato dall'anteprima, presentata l'11 ed il 12 ottobre scorso al teatro Nuovo Eden di Carpi. La sala è di proprietà della curia e a Don Leviratti non sarebbero andate giù alcune scene dello spetta-

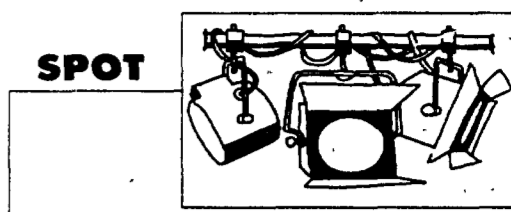
colo. Non si sa poi come la notizia si sia diffusa o forse è anche troppo facile immaginare, fatto sta che, dopo poco senza neppure dare un'occhiata al copione, Purtroppo non sono sparate casuali - continua l'attore - c'è una reale volontà di intervenire pesantemente e di colpire certe idee e un certo impegno. In un solo mese sono saltate piazze importanti come Bologna, Firenze e Roma; non è l'intervento isolato del prete di provincia c'è un'azione, a livello nazionale che viene avanti... Lunedì prossimo Paolo Rossi avrebbe dovuto iniziare la

sua serie di repliche al teatro Michelangelo di Modena, una sala guarda caso di proprietà della vicina parrocchia di S.Faustino, ma lo spettacolo non si terrà lì ma al vecchio Palasport. Un gioco di magia? Magari. «Sapevamo delle forti pressioni che il parroco stava ricevendo e abbiamo deciso per un'altra sede» spiegano gli organizzatori. Paolo Rossi scrolla le spalle. A Milano ha ricevuto telefonate intimidatorie di stampo leghista, in Emilia gli rifiutano i teatri. «Sta cambiando qualcosa in questo paese - dice - ce ne accorgiamo noi attori, sempre in giro per l'Italia. Ce ne accorgiamo

per tante piccole cose come questa o come la mostra che mi è capitato di incontrare a Treviso e che celebrava il Movimento Sociale? Io ritengo che il mio spettacolo sia permeato da una forte moralità, mi dispiace che certe persone non l'abbiano proprio capito. Ma del resto tutti quanti siamo essere umani, possiamo sbagliare... purtroppo non c'è più chi vuole ascoltare, oggi c'è chi vuole solo estermare... Abbiamo rivisto con Paolo Rossi e con Gino e Michele (autori del testo) le due parti dell'«Operaccia» incrinata. Le due parti «C'è quel che c'è» e «Di quel che c'è non manca rien-

te» raccontano un viaggio alla ricerca dell'amore (che Rossi chiama il palpito). In uno dei due quadri sotto accusa, l'attore impersona un Gesù Cristo con borsa e barba lunga che va a crocifiggersi davanti alla stazione di Bologna: «Nessuno ha pagato per le morti della strage del 2 agosto» spiega Rossi e tocca quindi a lui, a Gesù Cristo pagare. Lui paga sempre per tutti. L'altra scena che ha fastidiosato il naso a cura e prelati si rifà invece ad un canovaccio del '500 sull'attributo sessuale maschile. Un pezzo «talmente metafisico» rimprovera Rossi «che sicuramente è stato male interpretato».

La materia, un tempo minacciosa, s'è fatta buona, tollerante, multirazziale. L'uomo cerebrale, invece, ha perso ogni barlume razionale nell'avidità e nel bisogno di primeggiare sugli altri: la sua maschera di plastilina finisce spacciata. A quella del compagno in un inestricabile caos ed è la giusta punizione per le vacue brame. Con questa chiusa amara Mummenschantz encore dimostra di percepire, più di quanto non facciano spettacoli variamente mimici e trasformisti, lo spirito del tempo. Non solo. Gli ideatori Mummenschantz annunciano di voler cambiare tra qualche anno il loro show puntando sull'idea contraria a quella che ha sostenuto per tanti anni la loro creatura: e cioè sulla de-evoluzione opposta all'evoluzione - dal segno all'uomo - mantenuta ancora, nonostante i vari smottamenti sistemiche, nello spettacolo milanese. «Presto - annuncia Flaminia Frassetto - potremo anche arrivare all'uso della parola». Come dire a una svolta di trentesessantanni gradi per un gruppo che ha fatto del silenzio il più fedele amico dei suoi sogni: etica e utopia.



**MEDITERRANEO-VINCE A PALM SPRINGS.** Mediterraneo, di Gabriele Salvatores, è stato giudicato il miglior film europeo tra i 34 presentati alla terza edizione del festival cinematografico internazionale di Palm Springs, in California. La pellicola, interpretata, tra gli altri, da Diego Abatantuono, è già stata scelta per rappresentare il nostro paese all'Oscar e al festival californiano era stata inserita nella sezione riservata ai film europei in corsa per la prestigiosa statuetta.

**ALLA RICERCA DI OMAR KAHYYAM - A ROVERETO.** Ha debuttato ieri in prima nazionale al Rosmini di Rovereto e in versione italiana, Alla ricerca di Omar Kahyyam, lo spettacolo del teatro palestinese di Gerusalemme, diretto da François Abu Salem. La pièce, in arabo e in inglese era già stata rappresentata ai festival di Santarcangelo e di Edimburgo. A questo allestimento hanno collaborato autori, musicisti ed artisti di origine palestinese, ebraica, francese, algerina e tunisina. La vicenda si svolge durante la vigilia di Natale, in una città arabo-siriana durante la prima crociata. Lo spettacolo sarà replicato sabato prossimo a Trento.

**A FINE MARZO PAUL YOUNG ARRIVA IN ITALIA.** Parte da Torino, il 23 marzo, il breve tour italiano del musicista inglese, diventato celebre con i remake dei brani del vecchio rhythm blues. Il primo successo di Paul Young si rivelò «Wherever I lay my hat», un brano di Marvin Gaye che tenne banco nelle classifiche britanniche per tutto il 1983. Il suo album più recente è «From time to time», una riproposta di tutti i suoi successi. Il tour di Paul Young proseguirà a Firenze (26 marzo), Napoli (28 marzo), Roma (29 marzo) e Milano (30 marzo).

**LEGGI SUL CINEMA: ALTRO PASSO AVANTI.** Il progetto di legge per il cinema ha fatto ieri un altro passo avanti anche se lo scioglimento delle Camere ne impedirà il varo. Ieri la commissione Lavoro di Montecitorio ha dato parere favorevole al testo licenziato qualche settimana fa dalla commissione Cultura. Ora si attende il parere della commissione Finanze che dovrà esprimersi sulle compatibilità economiche della legge prima del passaggio in sede deliberante.

**SICILIANI ALLA COLUMBUS ORCHESTRA.** Dal prossimo primo settembre, il maestro Alessandro Siciliani diventerà il direttore della Columbus Symphony Orchestra dell'Ohio, della quale era già consulente musicale. Siciliani, trentanovenne, ha lavorato per lunghi anni negli Usa, dove ha debuttato nel 1980 con l'opera I pagliacci. La Columbus Orchestra è considerato uno dei complessi più prestigiosi degli Stati Uniti e fa parte delle venti più importanti orchestre americane, tra le quali figurano la «Washington» e la «Boston».

**LADRI IN CASA DI VANILLA ICE.** Furto, sabato scorso, nella lussuosa casa del celebre rapper bianco. I ladri hanno portato via abiti, gioielli, materiale elettronico e un'automobile per un valore complessivo di quasi 120 milioni di lire. A riferire del furto è stata la polizia di Miami, alla quale il cantante ventiquattrenne ha dichiarato che stava dormendo quando i ladri sono penetrati nella camera da letto, da dove hanno trafugato la maggior parte del loro bottino.

(Gabriella Galozzi)

**Mummenschantz**  
Ancora loro ma sempre nuovi

**MARINELLA QUATTERINI**

MILANO. Forse non esiste al mondo, se non nel mondo dei musical di Broadway, spettacolo capace di resistere al logorio del tempo come il collage di numeri mimici e trasformisti intitolato Mummenschantz. Con la semplice aggiunta dell'aggettivo encore, ancora, lo show è ripiombato a Milano dopo due anni dall'ultimo passaggio coinvolgendo, al Teatro Smeraldo, un pubblico ignaro delle leggiadre malizie dei suoi attori (incontratisi in Svizzera ventidue anni fa).

Fondale nero, buchi come fauci senza fondo, luci fioche: in quest'ovatta compagno e scompaiono nell'arco di due ore segni grafici che danno l'illusione di formarsi dal nulla e che poco alla volta tratteggiano profili umani. L'idea che conduce lo show è infatti arrivare alla costruzione dell'uomo e alla messa in evidenza di alcuni aspetti psicologici (in genere negativi), attraverso la de-costruzione delle sue parti. I segni «aerei», dell'inizio potrebbero essere i capelli, oppure i profili senza massa del corpo. C'è poi una zona interamente dedicata alla materia di varie dimensioni (ovvero il volume corporeo) che poco alla volta diventa pensante. L'ultima parte, infine, delinea l'uomo cerebrale: maschere di plastilina e oggetti come valigie, scacchiere, rotoli di carta igienica, posti nel luogo deputato del cranio, vengono usati e manipolati per decantare, con toni garbati, orrori e miserie dei rapporti di coppia e collettivi.

Ad una prima occhiata, Mummenschantz encore appare esattamente identico allo spettacolo che l'ha preceduto, ma non è così. Intanto dietro alle materie selvagge e paciosse, sotto le teste bislacche e nel buio assoluto della prima parte agiscono nuovi mimici, allievi, per così dire, e meno perfetti